

2 - La pesca dell'aragosta

La pesca dell'aragosta è stata una caratteristica costante della storia economica e sociale dell'intero Golfo dell'Asinara. Essa era esercitata già dal '700, soprattutto dai pescatori liguri (camoglini) che in seguito si insediarono all'Asinara, per fondare, nel 1885, insieme agli altri abitanti dell'isola Stintino.

Attualmente la pesca dell'aragosta, a causa dell'impoverimento degli stock ittici, viene effettuata ad alte profondità, oltre i 40 metri, con l'ausilio di attrezzature moderne, come le reti di nylon.

Fino al secondo dopoguerra i pescatori stintinesi svolgevano la pesca dell'aragosta con l'ausilio delle nasse.

Le nasse erano delle ceste cucite con giunchi e verghe di mirto e lentischio dello spessore di cinque, sei millimetri. I giunchi erano raccolti nel mese di giugno ancora verdi nelle zone umide delle Saline e dello stagno di Casaraccio e venivano fatti essiccare al sole durante il periodo estivo. Con cura tutte le mattine venivano stesi per terra, girati spesso per rendere uniforme l'essiccazione e poi ritirati la sera per evitare l'umidità. Una volta ingialliti, i giunchi erano pronti per essere utilizzati, venivano divisi in mazze e conservati per l'inverno o per la primavera successiva.

Le nasse venivano ricostruite tutti gli anni; infatti duravano al massimo una stagione e la realizzazione avveniva durante il periodo invernale. In primavera e durante l'estate, quando le condizioni meteo impedivano le uscite in mare, i pescatori costruivano o aggiustavano le nasse che erano state danneggiate, in modo tale da tenerne in mare sempre lo stesso numero.

Le nasse erano usate a gruppi di quindici o di venti, "paderne"; erano legate tra di loro attraverso "li bragotti" ad una corda chiamata "calomma" ad una distanza l'una dall'altra di circa sei braccia. Quando erano nuove, venivano affondate con dei pesi costituiti da pietre collocate all'interno. Una volta inzuppati i giunchi e le verghe, le nasse rimanevano a fondo senza l'ausilio della zavorra. Le "paderne" si calavano in prossimità degli scogli e le nasse erano innescate con dei pezzi di pesce fresco, quando vi era la possibilità di reperirlo, altrimenti venivano utilizzati come esche le branchie e gli scarti dei tonni salati in tonnara. Per reperire le esche fresche, durante la primavera e l'estate i pescatori si cimentavano nella pesca al bolentino, oppure utilizzavano la "guarigina", una rete organizzata come una bilancella, che veniva calata in prossimità delle secche per la cattura delle castagnole.



La difficoltà maggiore nella pesca dell'aragosta non era tanto l'individuazione delle zone di pesca, ma la conservazione del pescato in attesa della commercializzazione. Le aragoste infatti avevano un valore e un prezzo alti se erano vive e ovviamente se immediatamente disponibili per la vendita quando il mercato lo richiedeva. Antonio G. Giordo nella sua pubblicazione *"Nascita e sviluppo di Stintino"* ci ricorda che nel 1897 "lo spagnuolo pagava le aragoste una lira a chilogrammo e tratteneva il cinque per cento di tara"; e se "i crostacei venivano involti tra le coperte e riparati sotto la tuga si vendevano a cinquanta centesimi il kg". In realtà quella che veniva definita "tara del cinque per cento" era una sorta di ritenuta, che comprendeva l'ipotetica morte dell'aragosta e il calo fisiologico del crostaceo dal momento in cui veniva prelevato dal vivaio.

Isthintineddi: Barche da pesca armate di vela latina, casse delle aragoste a terra (foto anni 30)



Preparazione della nassa

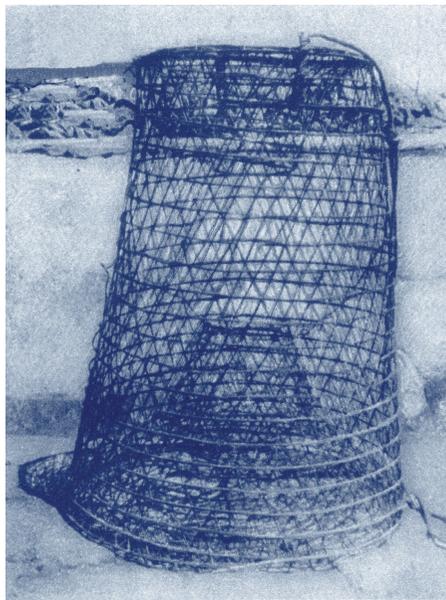
I pescatori locali, per tenere in vivo le aragoste, utilizzavano "li maruffi". Erano questi dei cesti fatti con verghe di ginepro, piatti nel fondo, con un diametro massimo di due metri, ed erano fabbricati in due pezzi: la base, costituita da verghe tessute a maglie fitte, per evitare che i polpetti potessero entrare all'interno per uccidere e mangiare le aragoste, il coperchio, che aveva la forma di un imbuto. In caso di necessità si costruivano anche con verghe di lentischio, di mirto o di olivastro, ma questi duravano solo una stagione. Una volta assemblato, il maruffo assomigliava a una sorta di damigiana. Ogni barca possedeva almeno due maruffi, uno grande ed uno più piccolo.

I maruffi venivano adagiati sul fondale marino e al loro interno venivano collocate le aragoste pescate; naturalmente, per evitare il loro danneggiamento, bisognava trovare un fondale sabbioso e riparato dalle correnti marine. Quando la pesca veniva svolta all'Asinara, prima della fondazione di Stintino, i maruffi venivano tenuti nella "ipiaggietta", la spiaggetta nei pressi di punta Sabina, distante pochi metri da cala Giordano. A Stintino fino al secondo dopoguerra durante la stagione estiva i maruffi si custodivano in prossimità della spiaggia allora denominata li "Puzzinosi", spiaggia che ormai non esiste più in quanto è scomparsa con la costruzione del piazzale del porto nuovo.

La spiaggia, che si trovava nei pressi "dell'Isolotto della Croce", era il luogo più adatto per ospitare i maruffi perché riparato dal Levante, col fondale basso e sabbioso, che non ne danneggiava la base.

Con l'avvento del turismo la conservazione delle aragoste in questo punto divenne più difficile considerato l'aumento del traffico dei natanti e la diminuzione del controllo dell'area, per cui di conseguenza aumentava anche il rischio di furti.

Durante l'inverno, per maggiore sicurezza, i maruffi venivano ormeggiati dentro le calanche di "Sthintineddi" e "Sthintini Manni" che, non essendo ancora dragate, avevano un fondale di circa cinquanta - sessanta centimetri.



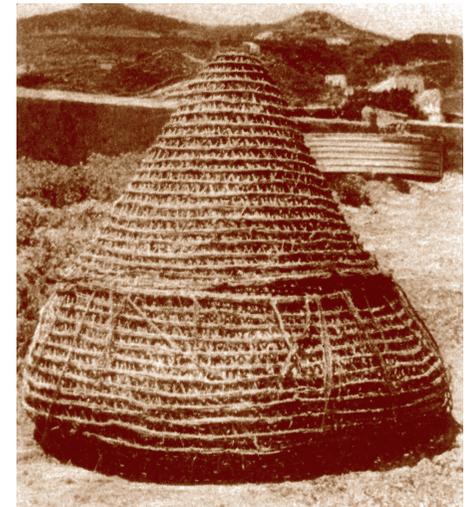
Nassa per la pesca all'Aragosta: "Cicarellu"

Le cronache locali ci ricordano che alla fine dell' 800 ci fu una moria di aragoste conservate all'interno dei maruffi, causata da un nubifragio che fece ingrossare i piccoli torrenti e conseguentemente confluire dentro le calanche un'enorme quantità di acqua dolce; allo stesso tempo il forte levante rallentò il ricambio dell'acqua salata all'interno della calanca, causando la morte di tutte le aragoste pescate. Tale situazione fu determinata dall'inesperienza dei pescatori, che non conoscevano a fondo le caratteristiche del territorio.

Anche Peppino Bosco nella sua opera "A sud di Punta Negra", racconta quest'episodio mettendolo in corrispondenza con la tromba marina, che precedette il nubifragio del 1936. L'autore collega erroneamente il nubifragio con la moria delle aragoste. I pescatori stintinesi nel '36 avevano già acquisito una tale conoscenza del luogo che li portò ad evitare che si ripetesse il disastro degli ultimi anni dell'800. (Vedi paragrafo alla fine del capitolo).

Le aragoste rimanevano all'interno dei maruffi fino al momento in cui venivano vendute ai marsigliesi o agli spagnoli, che ogni quindici - venti giorni passavano nella zona. Anche su questi battelli c'era il problema della conservazione del prodotto, dal momento in cui le aragoste venivano prelevate fino all'arrivo nel porto di destinazione, che di solito era Marsiglia.

Le aragoste, una volta prese in consegna dall'equipaggio del bastimento, venivano "incestinate", cioè collocate in modo particolare all'interno dei cestini, così da impedire loro qualsiasi movimento, poi venivano coperte con degli stracci bagnati. Durante la navigazione, ogni due ore, il veliero ammainava le vele e si fermava. Allora si immergevano i cestini in acqua per circa mezz'ora "pa fa bi la aliushta" (per fare bere le aragoste); finita l'operazione, si riprendeva la navigazione. In alcuni casi l'aragosta era barattata o venduta all'armatore del veliero, oppure il veliero veniva noleggiato dai rappresentanti delle famiglie che pescavano le aragoste, per trasportarle e venderle a Marsiglia.



Maruffo

Nei primi anni del '900 passò a Stintino un veliero spagnolo, che comprava aragoste nei vari paesi del golfo dell'Asinara. A differenza degli altri battelli, che fino a quel momento erano arrivati a Stintino e che si occupavano del trasporto e della vendita delle aragoste, questo nelle stive, aveva delle casse stagne allagate, nelle quali l'equipaggio riversava le aragoste vive.

Un maestro d'ascia stintinese, Vincenzo Bosco, incuriosito da questo sistema di conservazione delle aragoste, chiese al comandante del veliero di poter visionare queste casse. Appena salito a bordo si rese conto di essere di fronte a qualcosa di innovativo, che avrebbe trasformato radicalmente il metodo di trasporto e conservazione delle aragoste nella marineria di Stintino.

Si trattava di un compartimento stagno, che funzionava col principio dei vasi comunicanti, costruito sul fondo del veliero, coperto ermeticamente e con un'imboccatura a forma d'imbuto rivolta verso l'alto, abbastanza larga da permettere l'ingresso di una persona. Il coperchio stagno era al di sotto della linea di galleggiamento del bastimento, mentre l'imboccatura era almeno cinquanta centimetri al di sopra. Sul fondo della barca all'interno di questo compartimento vi erano dei fori (sei o otto), larghi almeno cinquanta millimetri, chiusi con dei tappi in sughero. Una volta levati i tappi, il vivaio si allagava e attraverso questi fori, grazie al rollio della barca, vi era il ricambio naturale dell'acqua.

Una volta capito il funzionamento, il maestro d'ascia costruì nella sua barca il vivaio e poi lo costruì su tutte le barche di Stintino, facendosi pagare cinquanta lire per ogni vivaio costruito.

Questo sistema ancora oggi è in uso su alcune barche stintinesi.

Dopo il 1945 i maruffi vennero sostituiti dalle casse in legno, che erano larghe un metro e mezzo e lunghe quattro, che venivano semisommerse in modo tale da permettere il galleggiamento solo della parte superiore.

Le casse venivano gestite in modo diverso rispetto ai maruffi, infatti non vi erano le casse padronali, ma solo quelle del grossista, che aveva il contratto per ritirare tutto il prodotto. I pescatori, quando tornavano dalla pesca, prima di andare ad ormeggiare, facevano la sosta presso le casse, dove vi era un addetto alla pesatura; in questo periodo le aragoste venivano ancora vendute nei mercati Spagnoli e Francesi.

Quando i pescatori stintinesi pescavano nella costa sud occidentale e le condizioni meteo diventavano avverse, trovavano riparo a Coscia di Donna. Questa cala dava la possibilità di tirare "in secco" le barche, in modo tale da impedirne il danneggiamento. I pescatori stintinesi, e in molti casi anche quelli algheresi, organizzavano, in questi casi, dei piccoli bivacchi notturni con un pasto a base di zuppa di pesce. Una pietanza dove gli ingredienti principali erano i pesci e le aragoste (quelle catturate già morte), le patate e le gallette: il pesce, perché non mancava, mentre le gallette (un tipo di pane secco usato per la zuppa) e le patate resistevano agli ambienti umidi e non si avariavano.

Una volta ormeggiati a Coscia di Donna, l'unico problema che si presentava ai pescatori era quello di portare le aragoste nei vivai del grossista e consegnarle ancora vive. Si partiva la mattina presto o la sera tardi, quando non c'era molto caldo.



Le aragoste venivano incestinate piegandole su se stesse "incugate", in modo tale da evitare che cozzassero tra di loro, e infine i cestini venivano coperti con degli stracci umidi. Le ceste venivano consegnate ai più giovani e portate in paese; la distanza percorsa era di circa sei chilometri. A seconda della temperatura i portantini erano costretti a fare diverse soste lungo la costa, per mettere a bagno le ceste e permettere la sopravvivenza dei crostacei.

L'ultima sosta la si faceva in prossimità delle casse delle aragoste laddove il grossista la richiedeva pretendendo che, almeno per mezz'ora, rimanessero immerse con i cestini nell'acqua, affinché nel momento della pesatura ci si potesse rendere conto dell'integrità del pescato.



Momenti di pesca all'aragosta

Antonio Diana 2011

2.1 La tromba marina - "A sud di Punta Negra" di Peppino Bosco

Di seguito riportiamo il testo tratto dal libro di Peppino Bosco *A sud di Punta Negra*, per dovere di cronaca segnaliamo alcune imprecisioni presenti all'interno del racconto.

In base ai dati raccolti presso l'Archivio Comunale di Sassari (serie 13.04.04 Fondazione di Cala Savoia (Stintino) busta 2 fasc. 1) si evince che la tromba marina e il nubifragio avvennero nella prima settimana dell'ottobre 1936 (l'apertura del fascicolo risale al 10 ottobre) e non nella notte tra il 24 e 25 novembre come riporta erroneamente l'autore.

Inoltre appare inverosimile anche la noncuranza dei pescatori stintinesi, che secondo il Bosco, lasciarono le aragoste nelle calanche, pur conoscendo perfettamente le caratteristiche del territorio. Difficilmente avrebbero lasciato i crostacei in un punto così pericoloso soprattutto in un periodo meteorologicamente instabile caratterizzato da violenti e improvvisi acquazzoni.

Dai racconti degli anziani sappiamo che la tromba marina non fece dei danni a tutte le case del paese ma vennero scoperciate solo quelle in prossimità del faro. Non tutte le barche del porticciolo andarono a fondo ma solo una di esse venne sollevata e ribaltata. La barca di Michele Calindri che era l'unica a terra, venne solo spostata e non rovesciata. (In appendice del pezzo di Peppino Bosco)

Quello fu un inverno molto duro per Stintino, tanto che gli anziani del paese ne parlano malvolentieri e con un senso di superstizioso timore: come se, a ricordare questi avvenimenti, ci sia il pericolo di rievocare le immani forze della natura, che con cieco furore si abatterono sulla nostra piccola comunità, distribuendo disastri e miseria e, solo per imponderabile caso, senza alcun lutto. Furono tanti i disagi e le amarezze sofferti in quell'anno; e dall'uscio di casa di parecchie famiglie si affacciò lo specchio beffardo e tragico della fame. Ma procediamo con ordine.

Si era ormai giunti alla fine di ottobre, e il veliero che doveva caricare le aragoste da esportare a Marsiglia, per una serie di contrarietà impreviste, non era ancora arrivato.

I vivai erano ricolmi del frutto della pesca di due mesi; si trattava dell'ultimo e più prezioso carico dell'annata, quello sul quale normalmente si tirava il prezzo più alto, perché, con l'approssimarsi della stagione invernale, le nostre aragoste erano molto richieste sul mercato francese.

Col rinfrescarsi della temperatura e le prime avvisaglie della stagione inclemente, i vivai, per maggiore tranquillità erano stati rimorchiati all'interno della diga foranea del porto, al ridosso da qualche levantata traditrice.

Quasi tutti i giorni venivano ispezionati, per vedere lo stato di conservazione delle aragoste, alle quali, per non far calare troppo il peso si buttava di tanto in tanto qualche porzione d'esca, o almeno una certa quantità di ricci maciullati. Infatti, se è vero che i crostacei si mantengono a lungo in cattività e hanno bisogno di poco nutrimento, a lungo andare, qualcosa devono pur mangiarla.

Ma l'ispezione era necessaria soprattutto per la paura di qualche polpo che, se riusciva a introdursi

inopinatamente in un vivaio, era capace di far morire buona parte delle aragoste, anche se lui ne mangiava solo un paio. Per un vivaio di aragoste il polpo è come una faina che si introduce di notte in un pollaio. Così passavano le settimane con sempre maggiore preoccupazione, in attesa del benedetto veliero ponzone (sono piccoli armatori di Ponza quelli che esercitano questo commercio, praticando il cabotaggio tra le coste sarde e Marsiglia o Genova, a seconda delle condizioni del mercato) e ognuno cercava di salvaguardare come meglio poteva il suo piccolo tesoro. Esso infatti costituiva la riserva di sussistenza per tutto l'inverno, quando il maltempo poco concede alla piccola pesca e solo attività di ripiego apportano qualche piccolo guadagno alle circa duecento famiglie di Stintino, che solo dal mare traggono, con sacrifici e lavori durissimi, di che vivere.

Purtroppo le ansie e i timori si mostrarono fondati. Il paventato disastro avvenne nella notte tra il ventiquattro e il venticinque novembre, a conferma, tra l'altro, di un'antica credenza dei marinai, che temono la <<stella di S. Caterina>>. Dicono, infatti, i nostri vecchi pescatori che, a trovarsi per mare in quella data, o si avrà una notte molto tranquilla o se ne avrà una tragedia. Forse questa superstizione è dovuta al fatto che quelli sono i giorni del trapasso della stagione meteorologica e quindi dei temporali improvvisi e violentissimi, anche se di breve durata, e la costante osservazione del fenomeno ha fatto nascere l'ubbia sulla stella di S. Caterina, che naturalmente non c'entra per nulla.



Il veliero marsigliese - Archivio Azzena

Fra la gente semplice molte sono le leggende e le superstizioni legate al nome di qualche santo che, secondo la logica, non dovrebbe essere immischiato nelle intemperanze delle stagioni: è solo questione di calendari, ma i proverbi e le credenze popolari sono quelle che sono e purtroppo la povera gente ci si attacca con tenacia.

Quella notte, dunque, la stella di S. Caterina fu realmente nefasta. Subito dopo il tramonto del sole in un banco nero di nubi tempestose, il vento di maestrale venne su rapidamente molto violento, accompagnato da piovoschi battenti molto intensi.



Ognuno si era tappato in casa, sprangando porte e finestre, prima di accostarsi al desco della cena, molto parca come sempre e in più incupita dal maltempo che imperversava fuori. I più preoccupati erano naturalmente quelli che pensavano ai vivai delle aragoste e ai danni che l'acqua piovana avrebbe potuto arrecare, se la precipitazione avesse continuato così abbondante per il resto della notte. Infatti, se la pioggia ingrossava i due torrentelli, che dalle colline retrostanti al paese sfociavano nelle due calette di Stintino, trascinando con sé detriti e terriccio, l'acqua dolce e il fango avrebbero soffocato le aragoste nei vivai, che in certe circostanze sono molto delicate, nonostante la corazza di cui si vestono e l'apparente robustezza.

A un certo punto si udì in lontananza, ma in rapido avvicinamento, un boato terrificante che copriva addirittura il rombo dei tuoni, che fino a quel momento avevano accompagnato i groppi di vento e la pioggia. In pochi secondi il rumore raggiunse un'intensità insopportabile e avviluppò tutta Stintino, come un'immensa cappa calata dal cielo. Contemporaneamente un vortice di vento, che le parole sono insufficienti a dire e la mente rifugge dal ricordare, investì le cassette dei pescatori, sconvolgendole e asportandone le coperture e gli infissi, come una mano gigantesca afferra e strappa un ciuffo di falasco.

- La tromba marina! - gridò più d'uno terrorizzato, nelle misere case. E nel panico generale, ognuno cercò d'istinto un riparo, gettandosi per terra al ridosso dei muri o di qualsiasi cosa che desse affidamento di stabilità per non essere trascinato via dal vortice. Il terrore durò solo pochi attimi. Poi la tromba marina, com'era giunta, passò via veloce nella sua corsa, andando a rovesciare qualche miglio al largo, il suo carico di rovine e di maledizione, che aveva asportato nel suo furioso passaggio sopra Stintino. Contemporaneamente si aprirono le cateratte del cielo e nessuna fantasia avrebbe potuto immaginare tant'acqua quanta ne venne giù per circa mezz'ora.

Dopo questo diluvio, come se un genio malefico, crudele e beffardo avesse diretto la regia di quel dramma, tutto ritornò tranquillo e, attraverso i tetti scoperti i miseri pescatori di Stintino poterono indirizzare la loro rabbia impotente, il loro dolorante terrore e le inutili preghiere a un cielo azzurrissimo, terso e ricco di stelle luminose, in mezzo alle quali era proprio impossibile individuare quale fosse quella di S. Caterina. Tornato il sereno e passata la grande paura, il primo pensiero di ognuno fu di assicurarsi dello stato di salute dei familiari e dei parenti. I danni, senz'altro gravi per tutti, sarebbero stati accertati al sopraggiungere del nuovo giorno.

Così ci fu subito un gran via vai per le strade, da una casa all'altra, un susseguirsi di richiami e scambi di notizie, un formarsi e sciogliersi rapido di campanelli, e quando infine fu accertato che, al di fuori dei danni materiali, nessuna famiglia era stata colpita nelle persone e tutte godevano buona salute, anche se tra le lacrime e le commiserazioni di ognuno, fu ringraziato Dio. Alle prime luci dell'alba, incominciò il triste inventario e il lavoro di sgombero e recupero. Tutta la fila di case del lato sud era semidistrutta. Erano rimasti in piedi solo i muri, ma i tetti erano scoperti e gli infissi divelti e trascinati lontano, in mare la maggior parte.

Tra quei muri la gente aggrottava l'acqua e cercava di recuperare le suppellettili rimaste, raccogliendo con commozione un caro oggetto ritrovato o cercando affannosamente, tra le acque e il fango qualcosa di molto caro, che però non si trovava più.

Il porticciolo poi presentava agli occhi attoniti dei pescatori uno spettacolo terribile e grottesco allo stesso tempo: la cala sembrava una mostruosa fungaia, perché quell'irradidido passando, chissà per quale gioco delle sue forze, aveva sollevato la maggior parte dei gozzi lasciandoli ricadere rovesciati, sicché apparivano, con gli alberi piantati nel fango e le carene all'aria, proprio come funghi giganteschi.

Il povero Michele Calindri, che quella notte era rimasto a dormire a bordo della sua feluca, vistosi portare in cielo con tutta la barca e poi scodellare in acqua, nel bel mezzo della cala, per paura rimase senza parola per più di tre giorni, inebetito e tremante. E siccome in ogni disgrazia non manca mai un fatto comico, una nota farsesca, vale la pena di ricordare il salvataggio del maiale, che Silvestro stava ingrassando per il pranzo di nozze, avendo già da tempo fissato il matrimonio per la festa dell'Immacolata. Infatti, il malcapitato suino era stato risucchiato dal suo recinto e portato in aria, per essere poi lasciato cadere in mare, vicino all'isolotto. Aveva raggiunto la scogliera a nuoto, inferocito per la paura, sicché ricatturarlo fu un'impresa non facile, che strillava come avrebbe strillato al momento del coltello e dava morsi tremanti a tutto quello che gli si parava davanti. Infine fu imbragato, portato di peso su una lancia e ricondotto nel suo steccato, dove continuò a strillare furiosamente per un bel pezzo. E le aragoste? Che fine avevano fatto le tanto preziose aragoste? Appena il primo albore di luce lo permise, ogni uomo si precipitò alla marina, per trovare un gozzo, una lancia o qualsiasi altra imbarcazione in condizioni di stare a galla e recarsi a ispezionare i vivai.

Fu la mazzata finale che tutti paventavano: da alcuni vivai sventrati, quasi tutte le aragoste che contenevano erano fuoriuscite e le poche che erano rimaste a pancia all'aria, affogate dall'acqua dolce e dal fango, così come tutte morte erano le aragoste contenute in quei vivai rimasti integri.

Gli uomini guardavano impietriti il loro massimo bene distrutto, pochi riuscivano a dire una parola di commento e chi parlava poteva solo dire << poveri noi, che cosa mangeranno i figli nostri quest'inverno?>>.

Si cercò di organizzare immediatamente il trasporto delle aragoste sui mercati della provincia, per venderle così sottocosto, prima che andassero a male e poterne ricavare qualche lira, che però era solo una minima parte di quello che ognuno aveva sudato e sperato, per la propria famiglia. Come fare poi a riparare le case e rimpiazzare almeno parte delle cose perdute era un problema tanto grande che nessuno per il momento si sentiva in animo di parlarne.

Ma, come diceva Pulcinella, purché stiano bene i ricchi, i poveri riescono sempre ad arrangiarsi. Infatti la grande forza di ripresa e soprattutto la grande solidarietà degli abitanti di Stintino, che allora erano davvero una sola grande famiglia, presto ebbero il sopravvento sulla calamità che li aveva così duramente colpiti.



Isthini Minori (foto anni 40)

Non voglio dire che le ferite subite furono medicate e guarite, ma nessuno rimase con le mani in mano, in sterile recriminazione, neanche mezz'ora.

Chi aveva avuta la casa più danneggiata trovò immediata ospitalità in quella del parente, o dell'amico più fortunato. E per il lavoro di restauro almeno dei tetti, che erano i più urgenti, e degli infissi indispensabili, ognuno diede una mano al vicino, ricevendone in cambio altrettanto aiuto per i lavori suoi.

Mai come in quell'inverno essi si sentirono così fratelli, dimenticando anche, di fronte alla sciagura, ogni rivalità e ogni malinteso antico.

E solo così riuscirono a superare la grande prova.

Al più presto la case furono ripulite e riadattate, le barche riparate e riarmate. Si lavorò giorno e notte, anche se mezzo digiuni.

E senza alcun aiuto esterno (è doveroso rimarcare questo) Stintino in pochi mesi ritornò quell'oasi laboriosa e pacifica che, nell'era moderna, rappresenta il più lampante esempio di quanto può la solidarietà, e se prescelta come regola di vita, al dissopra dell'egoismo dei singoli, per il prioritario bene comune. Tanti ripeto, furono i sacrifici necessari, ma si riuscì a vincere la fatalità.

Le poche botteghe del paese rinviarono i conti alla prossima estate, per quei generi indispensabili che le madri di famiglia chiedevano. Un po' di verdura e qualche legume, raccolti negli orti grami, qualche pesce, tempo permettendo, e qualche provvista fortunosamente scampata al nubifragio, valsero consumati, con grande parsimonia, a sbarcare il lunario nei mesi più duri dell'inverno. In seguito con l'avvicinamento della primavera tutto si sarebbe risistemato...

La casa di Silvestro da poco terminata, per accogliere i giovani sposini, fu una di quelle che la tromba marina aveva danneggiato di meno, forse perché nuova e quindi più resistente. Comunque, con l'aiuto dei parenti e degli amici, furono subito riparati dal tetto e le imposte e rimbancati i muri a calce, da cima a fondo.

I mobili nuovi erano stati ordinati e pagati al mobiliere di Sassari, prima dell'alluvione e pertanto, quando la casa fu riaggiustata e ripulita, poterono essere portati, quasi in trionfo, del nido apparecchiato per la nuova famiglia, che avrebbe presto e accresciuta la nostra comunità.

Così alla data prestabilita per le nozze, tutto era pronto come previsto, secondo le usanze. E fu un punto d'onore per la popolazione tutta, quasi una simbolica risposta alle sciagure subite, far sì che ai novelli sposi nulla mancasse dell'indispensabile alla loro felicità. Erano il segno emblematico della vita che può e deve continuare, nonostante tutto, e quindi, non solo per i diretti familiari ma per tutto il paese, una parola nuova di speranza e di contraddizione di tanti guai.

Tutti quel giorno erano in chiesa ad assistere al rito tutti accompagnarono gli sposi alla nuova casa, in festoso corteo. Chiunque poteva portò un dono, modesto certo, ma tanto più gradito quanto maggiori erano le difficoltà superate per poterlo fare. Chi non poté nulla donare portò il suo augurio e la sua benedizione: << A zent'anni, figliuoli maschi e dinà a calasci>>.

La sola vittima della circostanza fu il famoso maiale anfibio. Ma tutti sanno ch'è destino dei maiali diventar bracioline, com'è destino degli uomini crescere e moltiplicarsi, anche in mezzo a un mare di guai che, se non si sanno affrontare nel modo giusto, finiscono per sopraffare anche gli uomini di buona volontà.

